

LO HUMAN TECH E LA SPINTA DELLA BREXIT



di **MASSIMO SIDERI**

Talvolta, restare lontani dai riflettori fa bene: ed è questo il caso dello Human Technopole. Da quando è stato, politicamente parlando, «derenzianizzato» — sebbene rimanga dell'ex premier Matteo Renzi il merito di averci creduto nella difficile fase gravitazionale della sua start up — il polo ha avuto il vantaggio di essere considerato una grande progetto, sì, ma milanese. Al limite lombardo.

Questo gli ha permesso di entrare nella fase operativa e proprio in queste settimane si stanno vagliando i profili dei capi di dipartimento per

costruire, a cascata, una competenza invidiabile: quella sulle cosiddette scienze della vita, che poi significano salute, biotech e big data. Se qualcuno si sta domandando quali siano i mestieri del futuro qui troverà un indirizzo certo (insieme a molti altri, tra cui un Istituto italiano di Tecnologia che sta affrontando il delicato passaggio al dopo Roberto Cingolani che ne è stato — è giusto non dimenticarlo — il «padre»).

Il punto, però, è che lo Human Technopole non è un grande progetto locale. E nemmeno un ambizioso piano nazionale. È forse la più importante politica di Ricerca & Sviluppo che l'Italia ha messo in piedi a livello internazionale, almeno nel perimetro europeo: la forza centripeta che ha già mostrato di avere attirando scienziati non italiani ne è una prova.

Il sindaco di Milano Beppe Sala lo sa

bene. Come anche il governatore della Lombardia Attilio Fontana che, in passato, aveva già mostrato di essere pronto a valutare l'introduzione di una Zes, una Zona economica speciale, che aumenterebbe in un solo colpo quella forza centripeta portando anche i capitali oltre che la scienza. Ecco, questo, ad oggi, sembra il fianco più debole del progetto.

Restare lontani dalla politica talvolta premia. Lo abbiamo detto. Ma oggi, senza un endorsement chiaro da parte di Palazzo Chigi, sarà difficile tornare a quella intuizione iniziale che aveva fatto emergere il progetto sulla mappa degli investitori: serve una collaborazione pubblico-privato più stringente. Servono, *obtorto collo* potremmo dire, vista la delicatezza della materia (la salute), le multinazionali. Abbiamo perso, per esempio, l'interesse dell'Ibm.

» **8**

GLI IMPERI IN DECLINO ERGONO MURI

È inutile pensare di poter costruire una cittadella della salute in un castello di cristallo. Nessuna multinazionale tiene investimenti per milioni di euro fermi ad attendere la politica. E gli investitori hanno il pregio di portare altri investitori. Nel business c'è una sorta di effetto

domino positivo capace di far rialzare le pedine. Queste forze vanno usate, non demonizzate.

Come ha detto Alfredo Ambrosetti in un recente incontro a Varese per ricordare l'importanza dell'operato di Ilaria Capua «la globalizzazione è il portato del progresso scientifico e tecnolo-

gico». In poche parole la globalizzazione economica è effetto e causa della globalizzazione della scienza. Ha indubbiamente anche degli effetti negativi, da governare. Ma non si può pensare di procedere chiudendosi.

Avete presente il detto secondo cui gli imperi in evoluzione costruiscono strade e ponti, quelli in declino alzano muri?

Oggi, nella tecnologia, vale la stessa legge economica.

La Gran Bretagna della Brexit ne sembra l'esempio lampante: sta costruendo muri. E in una società globale è più ciò che rimane fuori di quanto rimanga dentro.

È facile ripensare all'Emma. Sarebbe stato utile diventare anche la sede dell'Agenzia europea per il farmaco. Anche perché Amsterdam, per inciso, non sta offrendo il meglio di sé e sembra che siano in molti a volere lasciare l'Emma come posto di lavoro. La città olandese sta stretta a chi era abituato a Londra. La nuova Milano sarebbe risultato più un taglio sartoriale.

Ma l'Emma non è il solo obiettivo a cui puntare. È sempre rischioso guardare ai mali altrui come a un'opportunità. Solo pochi mesi fa si parlava, in maniera irresponsabile, di

uscire dall'euro per l'Italia. E, dunque, la Brexit inglese, nel suo disastroso progredire, è più un monito che un incentivo. Eppure sarebbe innaturale non mettere questa variabile nelle decisioni politiche ed economiche sulle scienze della vita e lo Human Technopole. In questo senso, volendo applicare il calcolo delle probabilità, la British Exit è un bel vantaggio anche per il polo

della scienza della vita perché un governo lungimirante inglese, nel 2011, aveva deciso di investire nelle famose «sette catapulte». Una di queste era rappresentato dalle terapie geniche e cellulari.

Proprio grazie a questa partenza in largo anticipo Londra aveva potuto far crescere i migliori laboratori, anche qui grazie alla collaborazione con il privato (Glaxo).

Ma adesso la partita è di nuovo aperta a livello europeo. La scienza, intesa come competenze, è già dalla nostra parte: se si ragiona in termini di «valley», come fanno gli americani (potremmo anche dire «distretti» se la parola non fosse ormai troppo poco sexy), l'offerta nell'area lombarda sta raggiungendo una magnitudo impressionante. L'ultimo investimento annunciato è quello della Fis, [Fabbrica italiana Sintetici](#), in un centro per le terapie geniche e cellulari tra Como, Varese e Milano.

I centri dei «cervelli» o dei talenti in Italia stanno iniziando a farsi notare, come quelli di Paolo

Fiorina e Alessandra Biffi.

E questo nonostante una società che non mette certamente i primati scientifici al primo posto costringendo spesso gli uomini di scienza a un ingiusto anonimato (nel libro recensito a pagina 53, il fisico francese Christophe Galfard, allievo di Hawking, racconta come nel 1939 due fisici tedeschi, Otto Hahn e Fritz Strassmann,

ottennero la rottura dell'atomo di uranio bombardandolo con un neutrone rallentato. Peccato che fosse lo stesso esperimento fatto da Fermi anni prima. Certo, Fermi non lo comprese fino in fondo, ma anche i fisici tedeschi vennero «informati» della loro scoperta dalla svedese Lise Meitner).

Inciso storico a parte, le valutazioni delle società biotecnologiche stanno diventando importanti. Non si parla più di start up ma di aziende che guar-

dano alla quotazione a Piazza Affari.

Le università, inutile dirlo, ci sono. Basterebbe essere un minimo meno litigiose.

Dunque ciò che manca è solo la capacità di attrarre le imprese e i capitali.

Non è poco. Ma nemmeno impossibile.

msideri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inutile pensare
di poter costruire

una cittadella della salute
in un castello di cristallo
Serve una collaborazione
pubblico-privata che permetta
allo Human Technopole

di competere
con la globalizzazione
della scienza

di **MASSIMO SIDERI**



Primo ministro
Da luglio 2016
Theresa May (62 anni)
è la seconda donna,
dopo Margaret Thatcher,
in carica nel Regno Unito



Ex premier
Matteo Renzi
(44 anni)
è stato lo sponsor
del progetto
Human Technopole



Il libro

«La mia storia»
di Alfredo Ambrosetti
(87 anni), economista,
è stato il fondatore dello
Studio Ambrosetti nel 1965
Edizione Egea

